

archeologiche e, con esse, il contesto originale del culto del *Meilichios* (con particolare riguardo per il periodo compreso tra VI e V secolo a.C.), ripercorre in modo impeccabile una fervida stagione di studi, fornisce al lettore una bibliografia poderosa e un sostanzioso apparato di immagini (disegni e fotografie), pone correttamente i problemi e individua di volta in volta soluzioni interessanti. Ma, e questo è senz'altro un altro suo merito, mentre definisce al-

cuni temi altri ne apre, e stimola nuove questioni all'interno di una riflessione che d'ora in poi potrà essere condotta su basi più solide. A cominciare dalla natura del culto del *Meilichios* per quanto attiene, in particolare, alla gradazione tra individuo, famiglia e gruppo gentilizio, tema che, del resto, riguarda da vicino la struttura e l'idea stessa di *polis*.

Stefania De Vido

ELISA MARRONI

I CULTI DELL'ESQUILINO

(«Archaeologica» 159), Roma, G. Bretschneider Editore, 2010, pp. 338, tav. XXX in bianco e nero. ISBN 978-88-7689-245-5

Secundae regionis Esquiliae. Alii has scripserunt ab excubiis regis dictas, alii ab eo quod aesculis excoltae a rege Tullio essent. Huic origini magis concinunt loca vicina, quod ibi lucus dicitur Facutalis et Larum Querquetulanum sacellum et lucus Mefitis et Iunonis Lucinae, quorum angustii fines. Non mirum: iam diu enim late avaritia una domina est. Esquiliae duo montes habiti, quod pars Oppius pars Cespium mons suo antiquo nomine etiam nunc in sacris appellatur» (Varro ling. V 49-50)

Alla seconda regione appartiene l'Esquilino. Alcuni hanno scritto che questo nome deriva dal posto di guardia (*excubiae*) del re, altri dal fatto che la zona era coltivata a querce (*aesculi*) dal re Tullio. Con questa etimologia concordano molto meglio le località vicine, perché lì si trovano il *lucus Fagutalis*, il tempio dei *Lares Querquetulani* e il bosco consacrato alla dea Mefite e a Giunone Lucina, le cui dimensioni sono ridottissime. Nessuna meraviglia: già da tempo, infatti, ovunque domina l'avidità. Nell'Esquilino sono compresi due monti, poiché nei rituali le due parti si chiamano ancora oggi col loro antico nome: colle Oppio e colle Cispio).

Dalla testimonianza di Varrone emerge il carattere composito della *secunda regio* repubblicana di Roma antica che andava sotto il nome di *Esquiliae*: questo quartiere dovette presentare, infatti, fin dalle fasi più antiche la compresenza di aree residenziali, di una vasta necropoli e di zone dedicate al culto. La ricerca di Elisa Marroni si sofferma su uno degli aspetti messi in luce da Varrone, quello relativo all'ambito religioso-culturale.

A distanza di tredici anni dalla monografia di D. Palombi, che si è occupato della topografia e dei

culti delle zone comprese tra il Palatino e l'Esquilino (*Velia*, *Fagutal* e soprattutto *Carinae*), la critica torna ad interessarsi alle tematiche inerenti alla vita culturale dell'area ampliando l'indagine a tutta la II *regio* repubblicana dell'Urbe (D. Palombi, *Tra Palatino ed Esquilino: Velia, Carinae, Fagutal; storia urbana di tre quartieri di Roma antica*, Roma, 1997). La prospettiva perseguita dall'A. è quella di costruire, infatti, un esaustivo catalogo delle forme di culturalità presenti nella zona alla luce delle testimonianze letterarie, dei dati provenienti dall'epigrafia e dai rinvenimenti archeologici con l'obiettivo di mettere a fuoco la realtà culturale dell'area in prospettiva diacronica.

Il punto di partenza dello studio, necessario per la comprensione delle diverse sezioni della monografia, è la ricostruzione degli interventi edilizi nel quartiere fino alle modifiche sostanziali intervenute in età moderna quando l'urbanizzazione della nuova capitale nella fase post-unitaria comportò la distruzione di molte strutture, alterandone e compromettendone l'interpretazione dal punto di vista archeologico.

La prima parte dell'opera si muove, dunque, su più piani: in primo luogo vengono dedicate alcune pagine a ripercorrere le fasi che portarono alla progressiva riscoperta dell'area dal punto di vista topografico e archeologico tra il XVI secolo e il XX secolo (Cap. I, pp. 1-35). L'A. procede poi con la definizione del comprensorio sottoposto ad indagine, seguendo le più recenti ricostruzioni della

Forma Urbis di E. Rodríguez-Almeida, ne determina l'estensione affermando che non comprendeva il solo colle Esquilino, ma più propaggini, quali le alture dell'Oppio, del Cispio, del *Fagutal*, a cui si aggiungevano le *Carinae*, sella di comunicazione tra la Velia e il Palatino. Questo immenso quartiere fu smembrato in più regioni in seguito alla sistemazione augustea del 7 a.C.: l'Oppio fu compreso, infatti, nella III *regio* (Iside e Serapide), il *Fagutal* e le *Carinae* nella IV (*Templum Pacis*), il Cispio e parte dell'Oppio nella V che assumeva la denominazione specifica di *Esquiliae* (E. Rodríguez Almeida, *Aggiornamento topografico dei colli Oppio, Cispio e Viminale secondo la Forma Urbis marmorea*, *RendPontAc* 48, 1975-1976, pp. 263-278; E. Rodríguez Almeida, *I confini interni della «regio» Esquiliae nella «Forma Urbis marmorea»*, in *L'archeologia in Roma capitale fra sterro e scavo*, Venezia, 1983, pp. 106-115; E. Rodríguez Almeida, s.v. *Carinae*, in *LTUR* I, 1996, pp. 239-240). Le trasformazioni di tale ampio settore dell'Urbe sono ripercorse in senso diacronico attraverso la trattazione di tre grandi tematiche. L'A. si sofferma sulla viabilità antica con lo scopo di fornire un inquadramento generale della topografia dell'area che permetta di posizionare nello spazio (e nella complessa maglia stradale) le strutture di cui tratterà diffusamente nel corso del lavoro. Ne emerge un quadro esaustivo della complessa trama viaria che caratterizzava tale quartiere attraverso la sapiente integrazione degli importanti risultati dello studio di D. Palombi con i dati tratti dal più recente intervento di F. Coarelli (D. Palombi, *Tra Palatino ed Esquilino*, pp. 33-57; F. Coarelli, *Il sepolcro e la casa di Servio Tullio*, «Eutopia» 1, 2001, pp. 7-43); la natura della documentazione spesso non facilmente intelligibile complica per il lettore la comprensione di alcuni passaggi nella ricostruzione dell'A., che privilegia nella definizione della rete stradale una dimensione sincronica a scapito di quella diacronica, non permettendo di coglierne compiutamente le modifiche e le trasformazioni avvenute nel corso del tempo.

La seconda tematica è relativa alla necropoli esquilina. La destinazione funeraria dell'area è documentata dalle fonti letterarie e archeologiche fin da età antichissima: la necropoli, nata intorno al IX secolo a.C. in concomitanza con l'abbandono di quella del Foro, occupava la zona compresa tra il settore racchiuso fra le attuali via Merulana e via Lanza e quello circostante la Chiesa di S. Martino ai Monti. L'area ben presto si estese al di fuori della città antica e permase in uso fino al I secolo

a.C. ospitando sepolture di personaggi benemeriti nei confronti dello stato e, in particolare, di trionfatori (fino al momento in cui tale funzione fu attribuita al Campo Marzio). Alla funzione funeraria dell'area subentrò nel I secolo a.C. quella residenziale: al 35 a.C. si data, infatti, la bonifica della zona messa in atto da Mecenate su incarico di Ottaviano. Le caratteristiche del quartiere, che si trovava in posizione elevata e al centro di un sistema idrico molto ricco, consentirono che l'intervento di Mecenate innescasse un processo di trasformazione che perdurò nel tempo: non pochi facoltosi personaggi seguirono il suo esempio e l'Esquilino fu convertito in una delle zone residenziali più prestigiose dell'Urbe con l'impianto di una serie di *horti*. Attraverso i lasciti testamentari, le proprietà presenti nella zona si accentrarono progressivamente nelle mani dei Giulio-Claudi, venendo a costituire un immenso unico possedimento imperiale. Il carattere prevalentemente residenziale dell'area è testimoniato, inoltre, dalla circostanza per cui scarsa è la presenza di edifici pubblici a carattere funzionale: il primo intervento è da ascrivere, infatti, ad Augusto che fra 15 e 7 a.C. fece costruire la *porticus Liviae* e successivamente il *Macellum Liviae*. La radicale riorganizzazione conseguente all'incendio del 64 d.C. ribadì la vocazione residenziale del quartiere con l'impianto della *Domus Aurea* che occupava, com'è noto, un'area vastissima: a questa sistemazione monumentale farà seguito il ritorno ai progetti di Augusto attraverso la costruzione di due edifici pubblici, le terme di Tito nell'80 d.C. e quelle di Traiano nel 104 d.C., impostate sui resti della *Domus Aurea*. La destinazione abitativa venne mantenuta anche in età tardo antica e alto medievale, malgrado la contrazione demografica che colpì tutta l'Urbe: a partire dal V secolo d.C. si diffusero, infatti, le comunità monastiche attorno alle quali sorsero nuovi nuclei abitativi.

Questa prima parte dello studio, ben documentata e ricca di riferimenti bibliografici, avrebbe potuto trarre vantaggio dalla trattazione di due questioni fondamentali: in primo luogo l'A., pur accettando la più recente ricostruzione di Rodríguez Almeida, non dà conto del dibattito vivo nella comunità scientifica sulla definizione dei confini dell'area che va sotto il nome di *Esquiliae* (si veda l'approfondita analisi del problema in C. Buzzetti, s.v. *Esquiliae*, in *LTUR* 4, 1999, pp. 234-235); in secondo luogo riceve solo una parziale valorizzazione il portato informativo derivante dalla zona delle *Carinae* compresa, tuttavia, tra i temi della ricer-

ca, come risulta dalla presenza nel catalogo dei culti dell'*aedes Telluris*, importante tempio ubicato in tale quartiere. In questo modo si perde, dunque, il *continuum* diacronico nella ricostruzione della storia dell'area e si genera uno iato tra le vicende direttamente connesse con la necropoli, indagate dall'età arcaica fino al I secolo a.C., e il settore occidentale che assunse carattere residenziale fin dal regno di Servio Tullio, quando lo stesso sovrano vi impiantò la propria dimora, e venne occupato fin dalle fasi più antiche senza soluzione di continuità dalle *domus* della nobiltà romana.

Il secondo e il terzo capitolo (pp. 37-42 e 43-206), che si configurano come una trattazione sistematica dei culti attestati sull'Esquilino, costituiscono il nucleo della ricerca.

A precedere il catalogo vero e proprio è una rapida rassegna in ordine cronologico dei culti presenti in questo quartiere di Roma che il lettore non può avvicinare in modo critico poiché consegue a valutazioni interpretative non ancora esplicitate e che verranno chiarite nelle sezioni seguenti.

Il catalogo propone un esaustivo censimento delle cinquantaquattro divinità attestate nell'area elencate, per necessità espositive, in ordine alfabetico. Ciascuna voce segue una precisa struttura che presenta prima le testimonianze letterarie, poi le attestazioni epigrafiche e infine i rinvenimenti archeologici che dimostrano l'esistenza del culto nell'area, le sue caratteristiche e le strutture da esso interessate. Ogni categoria documentaria è corredata da un breve commento che illustra le difficoltà interpretative poste da quella specifica tipologia di fonte. L'approccio dell'A., che tende a privilegiare sempre il confronto dialettico tra le informazioni tramandateci dalle diverse testimonianze anche se non sempre attraverso una condivisibile metodologia di esegesi, permette di ricostruire un quadro d'insieme organico e coerente per ogni divinità venerata nell'area dell'Esquilino: se le fonti storiografiche documentano, infatti, le modalità e le ragioni contingenti che portarono all'instaurazione di un determinato culto sull'Esquilino, è la documentazione archeologica ed epigrafica, nella cui trascrizione si incorre talvolta in qualche errore, a conservare dati di grande interesse sulle strutture ad esso collegate e l'interazione tra informazioni che provengono dalla storiografia e dalla documentazione archeologica, unite alla consistenza numerica delle stesse, consentono di spiegare l'importanza di un determinato culto. I dati raccolti confermano, dunque, la presenza del sacro nell'area per un arco cronologico molto ampio: la più anti-

ca testimonianza culturale è rappresentata, infatti, da una cerimonia molto antica, quella della processione presso i sacrari degli Argei, fondatamente riferita dall'A. alla fine dell'VIII secolo a.C., mentre le più recenti, collocabili tra II e III secolo d.C., sono da ascrivere alla diffusione di culti orientali collegati soprattutto all'elemento popolare e militare che abitava in questa fase il quartiere dell'Esquilino.

L'ultima parte del lavoro (Cap. IV) costituisce una sintesi diacronica delle forme di culturalità che hanno interessato l'area dell'Esquilino dalle fasi più antiche al IV secolo d.C. Il quadro culturale delineato mostra una stretta corrispondenza tra queste ultime e le vicende di espansione urbanistica nell'area. Risalendo al X-IX secolo a.C. nella ricostruzione degli indirizzi di utilizzo della zona l'A. evidenzia come le sedi primitive dei culti più arcaici attestati, che si configurano soprattutto come rituali di natura domestica, coincidessero con le forme di abitazione più antica, cioè le capanne. A costituire il focus dell'analisi relativa a questo periodo sono due rituali di antichissima istituzione, celebrati il 16-17 marzo e il 14 maggio con processioni attraverso i ventisette sacrari degli Argei menzionati da Varrone e di cui sei sarebbero stati ospitati nella II *regio* (Varro *ling.* V 49-50). Tali manifestazioni vengono interpretate dall'A. come rituali collegati alle iniziazioni giovanili e ai cicli di riproduzione agricola:

Gli Argei si pongono al principio e alla fine di un processo che ha come fulcro l'iniziazione giovanile e la guerra, ma da vedere anche in relazione alle fasi più significative di inizio e fine della produzione agricola. È la comunità che riconosce se stessa, i propri spazi e tempi di costituzione, ritualizzati e codificati nelle forme del rituale (p. 224).

Per cercare di fornire un'analisi esaustiva di questo complesso rituale, l'A. ricorre al confronto con un'altra cerimonia arcaica, il *Septimontium*, di cui propone l'interpretazione di A. Carandini (A. Carandini, *La nascita della città. Dei, eroi e uomini all'alba di una civiltà*, Torino, 2003², pp. 267-371). Secondo lo studioso l'analisi della tradizione letteraria che attesta e descrive tale rituale permette di individuare una stratificazione molto complessa al suo interno che scandirebbe il progressivo ampliarsi dell'abitato arcaico: ad una prima fase definita *Trimontium*, che coinvolgeva *Palatium*, *Velia* e *Cermalus*, corrisponderebbe un secondo momento, indicato come *Quinquemontium*, che vede l'aggiunta di *Fagutal* e *Suburra*, sostituito dal primo *Septimontium* (estensione all'Oppio, Celio e Cispio) a cui a

sua volta sarebbe subentrato un secondo *Septimontium* che attesterebbe una fase di avvenuto sinecismo tra *colles* e *montes*. Ad una ricostruzione puntuale della teoria di A. Carandini non corrisponde, tuttavia, un esaustivo *status quaestionis* delle differenti ipotesi e delle molteplici problematiche oggetto di discussione presso la critica moderna: l'A. riporta, infatti, la sola interpretazione del problema proposta da A. Carandini senza dar conto del dibattito vivo tra gli studiosi in relazione a tale tema. A titolo di esempio si veda quanto sostenuto da A. Frascchetti, *Roma e il principe*, Roma-Bari, 2005, p. 124, n. 3, in relazione all'esistenza di più fasi nella definizione del *Septimontium* proposta da A. Carandini:

Sul *Septimontium* vedi anche A. Carandini, *La nascita della città. Dei, eroi e uomini all'alba di una civiltà*, Torino, 1997, pp. 267 ss., di cui mi è difficile condividere le conclusioni per il semplice motivo che un precedente «Trimontium» e un seguente «Quinquemontium», in quanto tali, evidentemente non sono mai documentati nella tradizione letteraria né sembrano trovare positivi riscontri in quella archeologica.

(Sul *Septimontium* cfr. L. A. Holland, *Septimontium or Saeptimontium?*, *TransactAmPhilAss* 84, 1953, pp. 16-34; J. P. Poe, *The Septimontium and the Subura*, *TransactAmPhilAss* 108, 1978, pp. 147-154; C. Ampolo, *La città arcaica e le sue feste. Ricerche sul Septimontium e sull'Equus October*, «Archeologia Laziale», 4, 1981, pp. 233-240; A. Frascchetti, *Feste dei monti, feste della città*, «Studi Storici» 25, 1984, pp. 35-54; F. Coarelli, s.v. *Septimontium*, in *LTUR* IV, 1996, p. 268 (e relativa bibliografia); D. Palombi, *Tra Palatino ed Esquilino*, pp. 13-28 (con esaustiva analisi delle posizioni della critica moderna).

Nelle fasi successive, in cui si assiste all'estensione dell'abitato, legata all'aumento demografico ma riflesso anche di un cambiamento di natura ideologica, che assegna al colle come funzione principale quella necropolare, e all'impianto di forme di cultualità direttamente collegate a questa destinazione: divinità come *Strenia*, *Tellus*, *Spes*, *Libitina* e, forse, *Iuno Lucina*, direttamente collegate ai cicli della produzione e della riproduzione vanno ad impiantarsi in quest'area in fasi molto precoci, mettendo in evidenza soprattutto il carattere ctonio dei culti connessi alla funzione stessa del colle nella nascente città.

Per quanto concerne l'età regia la storia culturale dell'area è dominata dalla figura di Servio Tullio.

L'installazione della dimora del sovrano nella zona comportò, infatti, la conseguente presenza di culti legati alla figura del sovrano: è questo il caso, come si è detto, di *Fortuna* e di *Diana esquilina*, considerate divinità tutelari del re etrusco. L'ampliamento della città con l'inclusione di tale area all'interno delle cosiddette mura serviane venne sancito, inoltre, dalla scelta compiuta da Servio Tullio di utilizzare due delle aree culturali dell'Esquilino, il *lucus* di *Iuno Lucina* e quello di *Libitina*, per effettuare una sorta di rilevazione censitaria della popolazione.

L'instaurazione della repubblica non provocò mutamenti nella doppia destinazione dell'area, ma incentivò, da una parte, l'utilizzo della zona delle *Carinae* come luogo privilegiato per l'impianto delle dimore di esponenti della *nobilitas* senatoria, dall'altra, la trasformazione della necropoli esquilina in spazio privilegiato per la collocazione delle sepolture dei trionfatori: la graduale ellenizzazione dei costumi dovuta al sempre crescente contatto di Roma con le potenze orientali comportò l'introduzione di nuovi culti (*Minerva* e *Isis*) anche sull'Esquilino. Contemporaneamente si assistette ad una progressiva monumentalizzazione di aree culturali precedenti (375 a.C. costruzione del tempio di *Iuno Lucina*, 272 a.C. di *Mefitis*, 268 a.C. di *Tellus*, post 295 a.C. di *Venere Libitina*) finanziata soprattutto attraverso le *manubiae*.

La percezione dell'Esquilino come area marginale permase fino agli interventi messi in atto da Mecenate e alla successiva riorganizzazione territoriale della città voluta dallo stesso Augusto: è a questa fase che vanno ascritte le testimonianze, prevalentemente epigrafiche, della presenza di culti compitali e dei *Lares Augusti*. In relazione all'intervento di Mecenate è significativo l'apporto informativo di tre documenti epigrafici (*CIL* VI 3823 = 31577; 31614; 31615), presentati dall'A. in merito al culto di *Libitina* (pp. 145-147). I tre editti, databili all'inizio del I secolo a.C. sulla base della menzione del pretore L. Senzio (94 a.C.), vietavano di portare immondizia e bruciare cadaveri nell'area da essi delimitata e corrispondente alla zona dell'attuale stazione Termini. Nel medesimo comprensorio, che si trovava a circa 200 m. dall'*agger*, furono rinvenuti i *puticoli*, sepolture dei poveri, che l'analisi stratigrafica dimostrò esser stati ricoperti all'inizio del I secolo a.C., forse per effetto dello stesso editto di L. Senzio (J. Bodet, *Graveyards and Groves. A Study on the lex Lucerna*, *AmJAncHist* 11, 1986, pp. 38-54). Tali dati permettono, dunque, di meglio comprendere l'intervento messo in atto da Mecenate che non oblite-

rava una precedente area necropolare, atto sacrilego, ma andava ad interessare una zona su cui erano già state compiute operazioni di bonifica che avevano occultato, almeno in parte, le sepolture. L'analisi compiuta dall'A. evidenzia, infine, una concentrazione nell'area di testimonianze della presenza di culti orientali: essi vengono messi in relazione con la presenza nella zona di *castra*. Le forme di cultualità provenienti dall'Oriente sarebbero state importate dai soldati e avrebbero trovato veloce diffusione nell'area proprio in virtù della sua natura residenziale nella quale forte era la presenza di comunità straniere.

Il volume di E. Marroni nel suo complesso si presenta ricco di spunti di riflessione e si distingue per la capacità di utilizzare testimonianze di matrice eterogenea nella ricostruzione della natura

dei culti e delle aree sacre dell'Esquilino. Esso costituisce un fondamentale strumento di lavoro per gli studiosi che vogliano affrontare sia l'analisi delle principali tematiche relative all'ambito culturale sia quelle inerenti la ricostruzione topografica dell'area e i rinvenimenti archeologici ad essa pertinenti. Se alcune interpretazioni, soprattutto collegate al ciclo calendariale femminile risultano non completamente condivisibili poiché travalicano il dettato delle fonti per inserirlo in una struttura interpretativa predefinita, tuttavia, merito principale del lavoro dell'A. è quello di offrire un valido contributo al dibattito e di sollecitare la discussione su tematiche fondamentali per la ricostruzione di Roma antica.

Alessandra Valentini

ASHER OVADIAH, YEHUDIT TURNHEIM

ROMAN TEMPLES, SHRINES AND TEMENE IN ISRAEL

(Supplementi alla «Rivista di Archeologia» XXX), Roma, Giorgio Bretschneider Editore, 2011, pp. 155, pls. 78. ISBN 978-88-7689-258-5

It would be no exaggeration to assume that there were hundreds of temples erected in Israel during the period in which the Romans ruled this strip of land, extending from the first century BCE until the end of the third and the beginning of the fourth century. The temples, built mostly within wide-spaced and impressive sanctuaries, stood alongside bathhouses, fortresses and administration buildings as imposing and monumental constructions which symbolized above all the loyalty of the Kingdom of Iudaea during Herodian times, and later on as Provincia Iudaea and Provincia Syria-Palaestinae, to Roman rule.

Scores of temples among these, presumed hundreds, have been mentioned in various historical and literary sources or were described even if only schematically on coins.

However, only a few of these Roman period temples have survived in a condition that allows for their exact architectural reconstruction. Indeed, the authors of this book, Professor Asher Ovadiah and Dr. Yehudit Turnheim of Tel Aviv University, have done well to note in their Preface how great was the devastation that had fallen upon the Roman temples

in Israel with the rise of Christianity, not to mention the decay and erosion that were caused and still continue to be caused by natural agencies, such as earthquakes, besides the destruction due to the robbery of construction stones. All this has led to the fact that, in the book under review, the Roman temples, described on the basis of their architectural remains, do not exceed fifteen in number.

This small residual sum of Roman temples that survived in Israel stands out even more conspicuously against a background of the far greater number of excellently preserved temples in Lebanon and Syria. It would not be difficult to point out the reason for this situation. The sparsely populated mountains of Lebanon, the distance of this region from urban centers, and the almost total abandonment of the region during the Middle Ages, is sufficient to explain the marvellous preservation of Roman temples in this area (D. Krencker, W. Zschietzschmann, *Römische Tempel in Syrien*, I-II, Berlin und Leipzig, 1938). Another example for the wondrous preservation of Roman temples in Syria is Palmyra, which is located about 200 km to the east of Damascus. In this famous caravan city four sanctuaries